

Ebru Boyar, Kate Fleet (eds.), (2018) *Middle Eastern and North African Societies in the Interwar Period*. Social, Economic and Political Studies of the Middle East and Asia, Volume: 120. Leiden, Brill, XI + 326 pp., ISBN 978-90-04-36949-8.

Opera collettanea composta da dieci contributi, una corposa introduzione e una ricca bibliografia, il volume *Middle Eastern and North African Societies in the Interwar Period* a cura delle storiche Kate Fleet e Ebru Boyar è un interessante volume che propone un nuovo approccio storiografico allo studio delle società della regione del Medio Oriente e del Nord Africa nel periodo tra le due guerre mondiali. La scelta di fare riferimento a quest'area geografica in un periodo storico specifico costituisce il tratto distintivo di questo volume che vuole in questo modo provare a leggere le continuità nel cambiamento sociale in molti Paesi del Mediterraneo, al di là dei processi politici marcati profondamente dalla costruzione degli Stati nazionali e dalle politiche coloniali. Il volume deriva da una conferenza organizzata in Turchia presso l'Università tecnica del Medio Oriente di Ankara (METU/ÖDTÜ), a partire da una collaborazione di questo stesso Ateneo e dello Skilliter Centre for Ottoman Studies di Cambridge, a cui fanno capo rispettivamente le due curatrici, Ebru Boyar e Kate Fleet. Entrambe storiche, insieme avevano già dato alle stampe due volumi *A Social History of Ottoman Istanbul* (Cambridge, 2010) e *Ottoman Women in Public Space* (Leiden, 2016) in cui proponevano, sulla base di un ampio ventaglio di fonti, un approfondimento in chiave storico-sociale della città di Istanbul e del ruolo delle donne nello spazio pubblico nell'impero ottomano, facendo attenzione anche ai soggetti marginali e più in generale a quegli aspetti sociali il più delle volte trascurati a favore di una narrazione storiografica segnata dalla prospettiva storico-politica. Anche in questo volume le curatrici, nonché autrici di due contributi, perseguono nell'intenzione di superare i limiti di una storiografia marcatamente politica della regione evidenziando le potenzialità di studi che mettano in risalto le interconnessioni tra i diversi Paesi e le dinamiche sociali al loro interno. In questo caso, focalizzando su un periodo storico che coincide con la dissoluzione dell'impero ottomano di fatto assumono la regione del Medio Oriente e del Nord Africa come spazio post-ottomano, contribuendo a un filone di studi che proprio a partire da questa definizione sta cercando di dare nuovo vigore in campo storiografico agli studi delle società dell'area mediorientale e balcanica (si vedano in proposito gli studi di Nathalie Clayer e anche il più recente *Kemalism: Transnational Politics in the Post Ottoman World* a cura della stessa Clayer, Fabio Giomi e Emmanuel Szurek). Seppure qui la definizione di spazio post-ottomano non venga evocata, probabilmente anche per la presenza di un contributo sul Marocco (Spadola, E. "The Call of Communication: Mass Media and Reform

in *Interwar Morocco*”, 97-122), la linea teorica che fa da traccia al volume mette in evidenza come diversi Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa – Turchia, Libano, Arabia Saudita, Egitto, Libia, Palestina, Marocco – condividono un patrimonio culturale fatto di abitudini sociali, pratiche quotidiane, processi di modernizzazione, composizione di classe che bisogna riconsiderare per la scrittura di una storia sociale comprensiva e attenta. Allo stesso tempo questi Paesi condividono un rapporto controverso con la loro stessa storia a causa di una narrazione storiografica troppo spesso costretta nei confini nazionali e soprattutto segnata dalla necessità di riscrivere la storia nazionale all’indomani della prima guerra mondiale, al momento del crollo dell’impero ottomano e dell’implementazione di politiche coloniali. Come spiegano le autrici:

Both colonial and nationalist historiography re-wrote the history of the post-First World War period, removing the Ottoman component and instead producing ‘uncomplicated narratives of national struggles and awakening’, even if this was not necessarily how those who lived through the period experienced it (16).

Riposizionando lo sguardo sulla storia e sul passaggio delicato che ci fu sul piano politico e sociale è possibile rileggere, seguendo questo invito, la fluidità delle società e delle identità, le interconnessioni tra gruppi sociali, come ad esempio tra le élite dei grandi centri urbani (Istanbul, Beirut, Il Cairo), il ruolo delle reti regionali negli scambi culturali e intellettuali, i processi di negoziazione con le istituzioni e le riforme. Si supererebbe in tal senso il discorso imperniato su dicotomie rigide quanto sull’assunto dei benefici in termini di progresso e modernizzazione dettati dai regimi coloniali. Le società studiate nel loro modo di adattarsi e reagire ai diversi impulsi di cambiamento sociale derivanti dai nuovi consumi, dalle politiche dei nuovi governi e delle potenze straniere, come dalle rigidità dei nazionalismi, descrivono, infatti, un periodo invece segnato da una mobilità fisica e mentale, “a reordering of belonging and a rearrangement of political allegiances and alliances” (26).

Se queste sono le lodevoli premesse che descrivono anche l’impeto che deve aver guidato gli autori dei singoli contributi, il volume tuttavia risente di una struttura che pecca di disorganicità: al di là dello sforzo impiegato dalle curatrici a contenere in un’unica cornice i diversi capitoli, le traiettorie che si aprono sono molteplici e in alcuni casi si perde di vista il quadro generale. I contributi di Fleet sulla gestione dell’approvvigionamento di acqua a Istanbul e quello di Çiçek sul dibattito relativo al matrimonio e al divorzio nelle riviste a larga diffusione nella Turchia repubblicana, pur nella loro diversità, sottolineano in particolare le continuità e le persistenze tra l’impero ottomano e la

repubblica turca al di là della cesura netta proclamata dalla retorica nazionalista del regime repubblicano, contribuendo a una rivalutazione del periodo di transizione e svelando la funzione di legittimazione per il nuovo regime di tale retorica. Nel capitolo firmato da Ebru Boyar, ben più corposo degli altri e arricchito di diverse immagini, dedicato alla propaganda igienico-sanitaria nelle province anatoliche durante il primo periodo repubblicano, si insiste soprattutto sul ruolo determinante della popolazione nell'accogliere e rimodulare le politiche pubbliche, in un costante processo di negoziazione tra Stato e società generalmente omesso a vantaggio di una visione dicotomica di opposizione e di coercizione istituzionale. Di continuità con l'impero ottomano e del sostegno locale, in questo caso dell'élite, alle politiche di riforma e di modernizzazione, scrive anche Ulrike Freitag, nel suo capitolo sullo sviluppo urbano di Ğedda: un'interessante analisi di come lo Stato tenti attraverso le politiche urbane di controllare e contenere i fermenti sociali e di come queste politiche non siano che il risultato di una commistione di elementi, quali l'interventismo statale, le condizioni locali e la diffusione transnazionale di competenze professionali. Alle reti transnazionali sono dedicati i contributi di Kozma sulla costruzione della professione medica in Medio Oriente attraverso lo studio dei raduni professionali e delle pubblicazioni tematiche che molto racconta anche della formazione di una classe media nella regione; il capitolo di Bein sulla permanenza in Egitto di Keriman Halis, Miss Universo turca, che diventa pretesto per l'implementazione di una diplomazia politica nonché di un rafforzamento delle relazioni tra i due Paesi, ben lontano dalla distanza comunemente riconosciuta tra mondo arabo e repubblica turca per cui si sarebbero adoperati tanto le élite quanto i due Stati. Sono presenti ancora due contributi che si muovono nell'ambito del consumo culturale: il capitolo di Abbani sulla scena musicale a Beirut e sui dibattiti che attraversano la società sulla differenza tra cultura di massa e cultura di élite e che investono inevitabilmente le questioni relative all'importazione di modelli culturali, l'emergere di un'industria del divertimento, lo sviluppo di una cultura e di un'identità nazionale. McLaren, invece, indagando il turismo e la mobilità nella Libia sotto il regime coloniale italiano analizza l'ambito dei consumi culturali dalla prospettiva dei colonizzatori e di come la necessità di muoversi nel Paese, per scopi al contempo turistici e militari, di fatto blocchi la popolazione locale tanto dal punto di vista fisico quanto identitario, perché resti sotto controllo e offra un'autenticità e un'esotismo fruibili dagli italiani. Rivalutano gli effetti delle politiche di riformismo attribuendo un maggior peso alle società e ridimensionando il ruolo delle potenze coloniali Spadola nella sua analisi sui mezzi di comunicazione di massa in Marocco e l'uso promosso dall'élite intellettuale nazionalista e riformista musulmana per formare una comunità politica e sociale; e Brownson

sul codice di famiglia e le pratiche sociali nella Palestina sotto mandato. Da questo sintetico quadro si può comprendere come il volume nel suo complesso comprenda articoli molto diversi che rivelano una pluralità di approcci e una ricchezza di fonti, testimoniata tra l'altro dai riferimenti a un'ampia letteratura e a fonti primarie. Si tratta di singoli studi ben articolati, ricchi di spunti, e in molti casi è possibile riscontrare diversi punti di intersezione tra loro. Nell'insieme essi dimostrano l'ampio spazio che si apre nello studio delle società del Medio Oriente e del Nord Africa grazie all'approccio storiografico proposto dalle curatrici.

*Lea Nocera*

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

*lnocera@unior.it*